

Simone Dragone, *Creation Remains. Archivi digitali, arti performative, processi creativi*, Torino, Accademia University Press, 2025, 226 p., ill., (Mimesis Journal Books), ISBN 9791255001331, € 18,00.

Il volume di Simone Dragone si inserisce nel dibattito contemporaneo sugli archivi digitali delle arti performative con un'impostazione che coniuga rigore analitico e volontà di superare gli schemi descrittivi consolidati, affrontando con chiarezza uno dei nodi cruciali della disciplina: la difficoltà di rappresentare in forma documentaria ciò che, per definizione, si sottrae alla fissità del documento, ovvero le dinamiche, spesso opache, del processo creativo. *Creation Remains* si configura così come un tentativo di mettere in dialogo la tradizione archivistica con l'ecologia complessa delle pratiche teatrali, assumendo che la natura processuale dell'arte performativa non possa essere ricondotta né alla sola dimensione dell'evento né alla semplice sedimentazione delle sue tracce materiali. L'intero volume prende forma a partire da questo assunto – fecondo, ma non privo di sfide – secondo cui ogni tentativo di formalizzazione deve misurarsi con l'inevitabile eccedenza del processo creativo rispetto alle strutture deputate a rappresentarlo.

In quest'ottica Dragone ricostruisce dapprima, con notevole lucidità, l'evoluzione degli standard archivistici nell'ultimo trentennio, mostrando come il passaggio dalle strutture gerarchiche di ISAD(G) e ISAAR alle più recenti formalizzazioni XML e alle proposte in via di consolidamento di *Records in Context* abbia progressivamente messo

in discussione il modello tradizionale di descrizione fondato sulla linearità e sulla dipendenza gerarchica. Questo percorso consente all'autore di evidenziare non soltanto il mutamento degli strumenti tecnici, ma il mutamento più profondo del modo stesso di concepire il documento e le sue relazioni, rendendo evidente come la descrizione archivistica, quando applicata alle arti performative, richieda un'elevata sensibilità per sistemi documentari in cui ruoli, contesti, temporalità e agenti assumono un peso almeno pari a quello dei singoli materiali conservati. La chiarezza con cui Dragone articola tali trasformazioni, evitando semplificazioni ma mantenendo un linguaggio accessibile, permette di cogliere la continuità di un discorso teorico che non smarrisce mai il proprio centro: restituire la complessità dei processi attraverso strumenti capaci di accoglierla.

Su questa stessa linea si colloca l'ampia discussione dedicata ai *Content Management Systems* oggi più diffusi – ArchivesSpace, AtoM, CollectiveAccess, Omeka – affrontati come veri e propri dispositivi epistemici. Ciascuna piattaforma è analizzata nella sua capacità di modellizzare relazioni, di rappresentare pratiche collettive e di tenere insieme livelli diversi dell'esperienza teatrale; e ciascuna, inevitabilmente, è portatrice di un'idea di archivio, di un'architettura delle relazioni e di un modo specifico di far emergere o oscurare determinati aspetti dei processi creativi. L'esposizione acquista particolare concretezza attraverso il confronto con alcune esperienze significative, quali gli archivi della Fondazione Cini, il portale del Teatro Stabile di Torino e l'ecosistema digitale di INCOMMON, esempio particolarmente riuscito di piattaforma capace di integrare apparati critici, visualizzazioni e strutture di dati. L'analisi di questi casi non ha una funzione illustrativa, ma contribuisce a far emergere un punto cruciale dell'intero volume: l'archivio digitale non è un deposito, ma un luogo di produzione di senso, e la sua architettura incide profondamente sulle possibilità interpretative.

Da qui si sviluppa la riflessione più propriamente teorica, che conduce Dragone ad affrontare i modelli ontologici – FRBRoo, CIDOC

CRM e le ontologie connesse – come tentativi di delineare una grammatica relazionale in grado di rendere conto delle pratiche che compongono l'esperienza performativa. L'autore insiste sull'idea che l'archivio digitale debba confrontarsi con una molteplicità di livelli (dal testo alle prove, dalla produzione alla documentazione successiva) e con la varietà dei ruoli ricoperti nel tempo da persone e istituzioni. Le ontologie emergono così non come strumenti risolutivi, bensì come linguaggi che permettono di articolare domande nuove e di avvicinare fenomeni per loro natura sfuggenti. Dragone mostra come la tensione fra formalizzazione e movimento intrinseco del processo creativo non possa essere soppressa, ma debba anzi essere assunta come condizione strutturale di qualunque tentativo di rappresentazione.

È in questo quadro che si colloca la riflessione sui materiali della creazione, considerati non come residui accidentali ma come testimonianze essenziali della storia culturale del teatro. Appunti, minute drammaturgiche, annotazioni, fotografie di prova, riprese amatoriali e materiali prodotti dalle stesse compagnie sono indagati nella loro natura ibrida, mettendo in luce quanto la loro descrizione implichi inevitabilmente un atto interpretativo. Ogni scelta descrittiva – suggerisce Dragone – contribuisce a costruire un apparato critico informativo del processo creativo, ponendo l'archivista nella posizione non di semplice mediatore ma di coautore, seppur in senso lato, della storia che l'archivio rende possibile. Il richiamo a Walter Benjamin, introdotto per riflettere sulla distanza incolmabile fra presenza performativa e documento audiovisivo, svolge in questo passaggio una funzione critica decisiva: esso impedisce di assumere il documento come equivalente del processo e ricorda che le tracce della creazione sono sempre parziali, situate e distanti rispetto all'evento originario.

L'analisi del caso dell'*Odin Teatret Archives* e della creazione di *Andersen's Dream* costituisce infine il terreno su cui Dragone mette alla prova il proprio impianto teorico. La modellizzazione proposta attraverso RiC-CM permette di articolare la complessità del lavoro della compagnia danese restituendone, almeno in parte, la densità

temporale e relazionale: la stratificazione delle prove, l'evoluzione del materiale drammaturgico, le scelte registiche, la dinamica del lavoro collettivo. La forza di questo segmento non sta nella pretesa di offrire una soluzione definitiva, ma nella capacità di mostrare come la traduzione del processo creativo in una struttura digitale generi percorsi interpretativi, apra alla ricerca e, paradossalmente, renda visibile proprio quella eccedenza che, in linea teorica, la formalizzazione tende a comprimere.

Il volume si chiude richiamando l'attenzione sulla necessità di un linguaggio capace di rendere omaggio alla vitalità dei processi creativi senza tradirne la complessità. L'archivio, in questa prospettiva, non è più semplice luogo di conservazione, ma dispositivo dinamico di conoscenza, capace di rivisitare le forme della memoria teatrale e di trasformare i modi in cui si percepisce e si studia la creazione artistica. Dragone riconosce con lucidità che molte delle questioni affrontate – dalla rapidità dell'evoluzione tecnologica alla sostenibilità dei modelli nel lungo periodo – non rappresentano difficoltà contingenti, ma tratti costitutivi del campo.

È forse proprio in questa consapevolezza che risiede il contributo più duraturo del volume: nell'aver mostrato che l'archivio digitale delle arti performative può farsi laboratorio critico, luogo in cui le tracce della creazione non vengono semplicemente preservate, ma continuamente interrogate, permettendo che nuove forme di conoscenza emergano proprio da quella stessa instabilità che le caratterizza.

*Andrea Daffra*